

Ugo Foscolo

Le Grazie

Inno III° (A Pallade) vv. 153-196

Mesci, odorosa dea, rosee le fila;
E nel mezzo del velo arditamente balli,
Canti fra 'l coro delle sue speranze
Giovinezza: percote a spessi tocchi
Antico un plettro il Tempo; e la danzante
Discende un clivo onde nessun risale,
Le Grazie a' piedi suoi destano fiori,
A fiorir sue ghirlande: e quando il biondo
Crin t'abbandoni e perderai 'l tuo nome,
Vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno
L'urna funerea spireranno odore.

Or mesci, amabile dea, nivee le fila;
E ad un lato del velo Espero sorga
Dal lavor di tue dita; escono errando
Fra l'ombra e i raggi fuor d'un mirteo bosco
Due tortorelle mormorando ai baci;
Mirale occulto un rosignuol e ascolta
Silenzioso, e poi canta imenei:
Fuggono quelle vereconde al bosco.

Mesci, madre dei fior, lauri alle fila;
E sul contrario lato erri co' specchi
Dell'alba il sogno; e mandi a le pupille
Sopite del guerrier miseri i volti
De la madre e del padre allor che all'are
Recan lagrime e voti; e quei si desta,
E i prigionieri suoi guarda e sospira.

Mesci, o Flora gentile, oro alle fila;
E il destro lembo istoriato esulti
D'un festante convito: il Genio in volta
Prime corone agli esuli le tazze.
Or libera è la gioja, ilare il biasmo,
E candida è la lode. A parte siede
Bello il Silenzio arguto in viso e accenna
Che non fuggano i motti oltre le soglie.

Mesci cerulee, dea, mesci le fila;
E pinta il lembo estremo abbia una donna
Che con l'ombra i silenzi unica veglia;
Nutre una lampada su la culla, e teme
Non i vagiti del suo primo infante
Sien presagi di morte; e in quell'errore
Non manda a tutto il cielo altro che piante.

Beata! Ancor non sa come agli infanti
Provido è il sonno eterno, e que' vagiti
Presagi son di dolorosa vita.